NOVELLA CAPRICCIOSA

DI

FRANCESCO MARIOTTI

Fiorentino

AGGIUNTOVI DUE SONETTI INEDITI

di

A. CARO E DI G. GIGLI

FIRENZE
GIOVANNI DOTTI EDITORE

1871

Nacque Francesco Mariotti, fiorentino, sul cadere del XVI secolo, o sul primo fiorir del seguente: e come allora era la moda dello stil ripicchiato ed in gala, da un lato, e, dall' altro, di un far semplice, casalingo, alla mano, si tenne a quest' ultimo; e, seguendo le orme del Lippi e del Buonarroti, venne componendo questa, ch' a lui stesso piacque intitolare *Novella*, che ingioiellò di tutti que' partiti, proverbi, e modi vivaci e spiritosi del volgar toscano; gettandovene a profusione.

Era a que' tempi, come a' nostri, venuto su l'àschero della lingua parlata, ma, come oggi vi si danno gente di poco affare, e di niuna levatura, vi si esercitavano allora nobilissimi ingegni: e si ammannlano le più gioconde scritture, azzimandole tutte e rifiorendole de' dolci e vaghi modi.

Ora uno va attorno, mettesi nei piccoli borghi, in contado, o tra gente di bassa mano, e sta al balzello del primo fiore che cada loro di bocca, e, coltolo, si corre a farne ghirlanda, ma senza alcuna unità.

Meglio avvisati, gli antichi deputavano uomini da ciò, i quali fornissero opere, ove, a bella posta, scanicasser le perle del natio linguaggio, seminandovele non con la mano ma col sacco; e facendo in guisa, che i puri e schietti modi, incastonati a'lor luoghi, come diamanti rilegati nel loro oro, viemaggiormente rilucessero. A tal fine il Mariotti scrisse la presente briosa novella.

Per la vivacità delle immagini, che talvolta sembran pitture maniate della verità, tanta gentilezza e maestria vi luce, per la lingua copiosissima e pretta toscana, per la leggiadra naturalezza, e quel riso di festa che allegra ed ingraziosisce l'opera tutta, sembrami questo, e credo a buon dritto, uno dei libriccini più vispi e curiosi, che in tal genere sia dato comporre. Il che, voglia Dio, sembri anche, con diletto, a' lettori.

Giulio Piccini.

Sì dolce e sì piacevol seto stata
Sempre, ch' i' vi vo' dar sol questo titolo:
Dolcissima sorella inzuccherata.

Non c' è altro che dir, cara sorella,
Ponetevi a sedere, e a me badate,
Ch' i' vi vo' raccontare una Novella.
Nè stat' a dirmi, che non vi curate
Sentirla, or che temp' è di penitenza,
So già che di ciò scrupol non vi fate.
Basta, in virtù di sant' ubbidienza
Vi comando il facciate, or si sospenda
Il giudice è già data la sentenza.
Lasciate ogn' altro impiccio, ogni faccenda,
E, correte a sentir quel ch' io vi narro,
Come se aveste a correre a merenda.
Non di belle parole io qui v' inarro (1)
Vago apparecchio, no, quantunque io sia
Dottore, se non d' altro, almen da carro.
So già che 'l dovrei far, ma tuttavia
Perchè gli è un pezzo, che ci conoschiamo,
La spippolerò giù all' usanza mia.

Una cosa è dover che noi facciamo,
Che prima (per non romper po' il discorso)
Ambedue di conserva ci spurghiamo.
  Incomincio, ma ôhi! che per il corso
Troppo veloce, ch' ho preso del dire,
La lingua con i denti mi son morso!
  Quanto più presto ho caro di finire,
Tanto più s' attraversa Tentennino,
Per farmi quel ch' ho detto già ridire.
  Conosco finalmente ch' è destino,
Nè mai riuscì ben cosa affrettata,
Dunque incomincio, e a voi prima m' inchino.
  Era nel tempo là, che la brinata,
L' erbe inzucchera, e cuoce agli ortolani
Il cavol, senza fuoco, e l' insalata;
  Quando, serrate l'osterie de' cani (2),
Ognun si cuopre, ognun batte marina,
Correndo presto a far serra a i caldani;
  E allor che per il monte, e per la china,
I nuvoli han disteso il lor bucato,
Quando in somma ogni brodo è gelatina:
  Ed era un dì, che Bore avea spazzato
Il ciel, col granatin della comare,
Perchè Febo il dì avanti avea gridato,
  E già detto gli avea: che mo' di fare
Era 'l suo, e che gli era un vitupero,
Proprio, perchè toccava a lu' a spazzare.
  Ed ei, che non è gonzo nel mestiero,
Perchè ad Eolo suo re nol dicesse,
Ripulì 'l ciel, ch' egli era nero, nero.

Nè prima a spolverarlo egli si messe,
Che i ragnateli levò via di botto,
E parve che in un attim' il facesse.
Venendo Febo, e rimirando sotto
Quel tempo, vergognossi perch' aveva
Le scarpe vecchie ed il vestito rotto.
E l'avea preso, poichè non voleva
Al tempo sporco il buono insudiciare,
E un tempo così bello nol credeva;
Ond' ei, della lindura l' esemplare,
Esser visto arrossì tener sì sciatte
Le coso sue, quando non ha che fare.
A casa difilato se la batte
La sera, e tosto buttò là il vestito
In un canto, e in nn altro le ciabatte.
Corse a raffazzonare il suo marito
L'Anrora, e dice: Ve l'aveo pur detto
Stamane, che v' andassi più pulito!
Ma v' avete quel vizio maladetto
D' esser testa (3). Una volta fate (or Dio)
A mio mo', che voi siate benedetto!
Credo che, s' alle volte non fuss' io,
Parrest' un ferravecchio strapanato,
L' è cosa strana in ver, marito mio.
In tanto la camicia di bncato
Gli trova, e gne ne dà che se la metta
Sotto il vestito bello, di broccato.
E gli imbianch' il collare in fretta in fretta,
Perchè n' ha un sol: ma in stenderlo stè tanto
Che, in collera, mandògli la saetta.

Le scarpe nuove mettesi, ed un guanto
Cerca, e lo trova, e poi corre allo specchio,
A vedersi, e gli par d' essere spanto.
Fassi la barba, chè parer men vecchio
Vorrebbe, ma si pente, perch' è in cioppa,
Gli è ben ver che si pettina il pennecchio.
La moglie vien con una sottocoppa,
E dice, che gli porta l' uova a bere,
Perchè lo star così non era loppa.
Si tratta che eran stati l'ore intere
In quella notte, senza chiudere occhio,
Or a lavorar ritti, or' a sedere.
Presele dunque, e a preparare il cocchio
No corse, e lei portògli insin la ruta,
Acciò non fusse fattogli mal d' occhio (4).
Esso gli dice addio, ed ella, astuta,
Aspetta sia sul carro, e quando ha volto
Il corso, va al balcone, e lo saluta.
Così Febo quel dì venne rinvolto
In abito sì spanto, ch' e' si crede
Ch' a nolo dall'Ebreo l'avesse tolto.
Sebbene a questo non si può dar fede,
Perch'era tanto ricco, e bene adorno,
Ch'un principe parea da capo a piede.
Or, però, vedend' io sì vago giorno
E sì bel sole, per andar mi volsi
Di fuori a spasso, a quel be' colli intorno.
E per non ritornare, in tasca volsi
Portar la colazion, che non fu male,
Perchè con quella ogn' appetito tolsi.

Tanta, o sirocchia, era la gioia, e tale
Il content' in quei dì, ch'ave' in mo stesso,
Ch' io non so se sia pace a quella uguale.
Sovra un prato all'erbetta m'ero messo,
A piè di cui correva un ruscelletto
E 'l sole vi batteva per riflesso.
E, questo sì, appellar morbito letto,
Si può, dicea fra me; ma chi l' ha fatto?
Iddio, ah, che si' egli benedetto.
Mentre quieto così parlavo, a un tratto
Mi si fissò una cosa nella mente,
Che d'ogni quiete mi fe' privo affatto.
Mi sconturbò l' interno, e incontinente
D' ira e sdegno m'accese contr' un nume (5),
Chè 'l più ricco non v' è, nè 'l più potente.
Nè io allor, second' il mio costume,
Contener mi potei per strada alcuna,
Così acciccato e privo d'ogni lume.
Lo sdegno fu contro della Fortuna,
Venendom' in pensier l' iniqua fede
L' ingiurie, le mancanze, ad una ad una.
E sì la discorrevo: al fin si vede
Che l'empia va cercando darmi addosso,
Così possa scoppiar chi non lo crede.
Mi va perseguitando a più non posso,
Mille torti mi fa, mille dispetti,
Bench' io seco non sia mai stato grosso.
E certi dirizzoni maladetti
Piglia contro di me, ch' io credo certo
Che 'l diavol solamente gne ne detti.

Gli è vero ch'ognun ha secondo il merto;
Ma i' non son anche tanto sciaurato,
Ch'abbia a seguire a me tanto sconcerto.
Basta, io per me non vo' gettare il fiato,
Nè vo' buttar le mie parole al vento,
Chi non mi vuol far bene, io l' ho stoppato (6).
Ricch' è colui che sol del su' è contento,
Però io ho in tasca già fitta e fondata
La Fortuna, con ogni suo contento.
Ell' è una dea per me molto arrabbiata,
Mi fa 'l peggio che può; che non s' è visto
Come ella meco s' è fin qui portata!
Si può egli sentir caso più tristo;
Mettere a filo (7), e poi sul buon lasciare
Un galantuom? ma già l'aveo previsto.
Perch' io che non son Peo (8), e so 'l suo fare,
Quando io veddi le cose in lungo, dissi:
« Allegri gobbi, qui si fà a non dare » (9).
Or ognun vede se 'l vero predissi;
E se me l' ha sonata a mio dispetto,
Poss' ella sprofondar giù negli abissi.
« Empia tiranna (poi mi venne detto
Rivolt' a lei) cagion de' miei disgusti,
Ladra, assassina d'ogni mio diletto.
« Vanne una volta al boia, che ti frusti,
Fammi il peggio che puoi, peggio che sai,
Ch' anche tu non ha' aver tutti i tuoi gusti.
« Io ti maledirò, sempre sarai
Maladetta da me, nè alcun de' miei
Sarà, che te 'n suo aiuto invochi mai.

« Perchè voler, se tu bugiarda sei,
Ch' io ti creda? e perchè, tiranna, vuoi
Ch'ognun ti segua, ognun ti dia del Lei?
« Anch' io so quante paia fan tre buoi (10).
Non mi star qui di grazia a stuzzicare,
Sarà meglio che badi a i fatti tuoi.
« Per questa volta, tu non ha' a mangiare
Il cavolo co' ciechi (11), e son il caso
A far qualcosa anch' io, bench' e' non pare.
« So levarmi i moscon d' intorno al naso,
Nè mi morse mai can, ch' io non volesse
Del suo pelo, s' e' fossi anche pel raso.
« Io dico questo, perchè non credesse
D' averla a far con un, tanto merlotto,
Che 'l pel nell' uovo anch' ei non conoscesse.
« Tonda sei più, che non è l'O di Giotto,
Ormai t' avrest' a esserten' accorta,
Volermi far la brava: o fate motto (12).
« La non è, nè più lunga, nè più corta,
Sta' *in decretis*, che null' ha ire a monte,
So quel ch' io dico, quand' i' dico torta » (13).
Mentre, in furia, così da Rodomonte
La discorro, pel ciel sent' un romore,
Come s'appunto rovinasse un monte (14).
Restai lì in asso a sì gran tuono, e 'l cuore
Mi cominciò a tremare, e le budella;
Talchè non mi riebbi per tre ore.
Nè sapendo che cosa fusse quella,
Vedo un' ombra ver' me venire, e sento
Un strascichio, come d' una pianella.

O, mamma mia, che pena e che spavento
Ebbi allora in veder quell'ombra scura:
Tremavo giusto come giunc' al vento.
Io so che non mi fan tanta paura
La bilfors' e 'l bau, quanta quell'ombra
Me ne fece, per mia mala ventura.
Il freddo, che 'n quei casi il dosso ingombra,
Fe' che com' una vetric' io tremassi,
Freddo, che con calor nessun si sgombra.
Vo' ridereste, s' i' vi raccontassi,
Tutti gli scorci, ch' i' facev' a un tratto,
Quando l'ombra ver' me moveva i passi.
Or mi rizzavo, ora, per terra affatto,
Parev' un ch' a civetta si dinoccoli,
E che facc' il curvel com' e' vn fatto.
Certo gli è quando, adesso, in scarp' e 'n zoccoli,
Diceo fra me, vo a rincalzare il pino (15)
Addio fave (16), per me son spenti i moccoli.
Ma vedo l'ombra, che più da vicino
S'accosta, e, ferma poi, cangiasi in donna
Ch' allor i' restai lì com' un pulcino (17).
Avea, fin al ginocchio, alta la gonna,
Con ruota sott' i piè, con treccia in testa,
Nel resto, calva poi com' una monna.
La Fortun' era: io mezzo morto a questa
Mutazion caddi, per aver sovente
Poc'anzi sopra lei fatta la festa (18).
Pur feci cuore, e sol ponendo mente
A quello star così ferma la sorte,
A lei tenendo le pupille intente,

Vedo, che sulla ruota batte forte
Irata 'l piè, talchè ne mancò poco,
Che non rimase con le gambe torte.
Poi, diventando in volto tutta fuoco,
Così mi favellò: « Dimmi, arrogante,
Chi sei, che 'l poter mio ti prendi a giuoco?
« Quante fin ora me n' hai dette, e quanto
Querele ingiuste raggirando vai
Dentro te stesso, ch' io ne scorgo tante!
« Ah folle, e quale avversità fu mai
Che ti sforzò a formar sì fatti accenti
Contro chi po' 'n tu' aiuto invocherai?
« Non me la vo' pigliar (19), ma questo senti,
Il so, perchè ti stimo forsennato,
Che la passion ti fa sbattere i denti.
« Ma nol far più che, s' io t' ho perdonato,
Sappi che non sarà sempre così,
Un' altra volta sarai gastigato.
« E, se ben mi facevi il chi va lì (20),
T'aveo ben conosciuto, che non v' ha
Cos' a me occulta, e l' hai veduto qui.
« V' è ben nel mondo chi 'l bravo mi fa,
Ma al fin ne tocca poi, ch' è, che non è,
Già tutto puote una Divinità.
« Così doveva intervenire a te,
Ma, perchè la passione t' acciecò,
Ti perdonai, or sanne grado a me.
« Io da qui avanti non ti lascierò
Scarso così de' miei favor, che tu
Spiantato (21) affatto te ne viva, no.

« Ma portat' in maniera che, lassù
Dov' io sarò, reclamo alcun non sin
Di te, ch'allora io non ti guardo più.
« Ma dimmi: n che tanto de' fatti mia
Finor dolerti? la vo' saper ora,
Non me la metter più qui 'n signoria » (22).
Io ch' aveo car che le' il sapesse, allorn
Non posi tempo in mezzo, e, per sbrigarla,
Mill' anni mi parea di darla fuora.
Poichè, dicea fra me: « Col contentarla
Intanto mi discolpo, e gli do conto
Qual fosse la cagion della mia ciarla.
« Or chi sa, che del mal passato a sconto,
Non raddoppi la posta, e voglia farmi
Contar qualcosa adesso, ch' io non conto? »
Così lasciando ogn' atto di spurgarmi,
E ogni altra cirimonia per la furia,
Incominciai così, per iscusarmi:
« Alta regina, s' io v' ho fatta ingiuria,
Col mio nefando dire, compatite
La passion per cui tanto un cuor s' infuria.
« Vo' siete una signora tutta mite,
Certo non ve n' è un' altra sì piacevole
In aggiustar sì presto ogni gran lite.
« Quest' è un' azion sì bella e sì lodevole,
Ch' e' non v' è, ed io rest' obbligato
Come si deve, e com' è convenevole.
« Circa poi al saper perchè lagnato
Tanto mi sia fin or di voi, sappiato
Ch' e' mi pareva d'esser minchionato.

« Imperocchè, se ben vi ricordate,
Gran cose un giorno dalla mia sirocchia
Mi promettest' e or altro non ne fate.
« Io, come un orsacchin che i frutti adocchia
Sott' un pero, e perchè gli stan sul cuore
Apre la bocca, e arriccia la pannocchia;
« E come, quando la fantesca è fuore,
Fa una gatta in cucina, allor che mira
Lassù robe ch'àn tutte buon odore,
« Allungh' il collo, che la gola tira,
Poi gniaula mezza ritta, e si ripone
Giù in terra, e alzando gli occhi le rimira,
« Dà poi una spasseggiata e fa 'l minchione,
A gniaular torna, e al posto si rimette,
E dice: saria pure il buon boccone.
« L'acquolina gli viene, ella si mette
A bocc' aperta, e guarda se ne casca,
Ma poi al fin non attecchisce un' ette (23);
« Così io, com' uccel preso alla frasca,
Restai deluso, non vedendo nulla,
E pur pareami aver la roba in tasca.
« E come che spess'il cervel mi frulla,
Pensa' che minchionaste la mattea (24),
Con dar, di mano in mano, orba trastulla.
« Così, presso di me, vi feci rea
Di tal delitto. Or, voi mi perdonate,
Ch' io non ho altro: *haec est sententia mea.* »
Essa allor: « Queste son maniere ingrate,
Rispose, e, se con altri avessi a fare,
Ormai per te le sarebbon sonate (25).

« Ma io non mi vo' stare a sollevare
La bile, sappi ben che quel ch' io feci,
Per te lo feci e non per minchionare.
« Perchè, diceo, se lei gli vuol dar dieci,
Gli darà molto più per quest' indugio,
E, in tal maniera, avrà la broda e' ceci.
« Or intendila ben, ma che più indugio?
Tu 'l vedrai presto, resta in pace; » e tosto
Portoss' in aria com' un calderugio (26).
Presi speranza allor, che, con il mosto
Venisse l' acquerello, confidando
D' avere a aver col lesso anche l'arrosto.
Dunque, con ansietà stonno aspettando
Queste esibizion della Fortuna,
E credo averle aver, ma non so quando.
Poichè, come volubile, non una,
Ma cento volte il giorno ella si muta,
Non essendov' in lei fermezz' alcuna.
Or t' invita, or ti vuole, or ti rifiuta,
Ora t' accoglie ed or ti fa visaccio,
Or ti fa ossequio ed or non ti saluta.
Ora ti dà un urton, con tal garbaccio
Che ti fracassa tutto, or ti vuol bene,
Eh via, che lo star seco è un grande impaccio!
Sorella mia, per cavarmi di pene,
Fate conto esser voi la sorte nostra,
Perchè altrimenti non c' è da far bene.
Stimo più assai una promessa vostra
Che mille sue, conosc' anch' io i miei polli,
La ritirata fa doppo la mostra.

Ell' è come quei punti rompicolli
Delle carte, che danno gran speranze
E rascingan poi quei che non son molli.
« Ma dove hai tu imparato le creanze?
Sento mi dite, io so la parto mia,
Lascia a me far, ch' io non fo queste usanze.
« Non avvien mai ch' io promett' e non dia,
Vivi pur quieto, e lascia a me la cura,
Già dell' indugio, tu sa' 'l *quare* e 'l *quia*.
« Io non ti vuo' menar l'oche in pastura,
S' io non l' ho fatto, non avrò potuto,
Tu li averai, non aver paüra. » —
Sorella mia, io son restato muto,
Scusate il poco garbo, e tu, cicala,
Via chetati, e riponi il tuo liuto.
A te dico, Talia, che, senza gala,
Dett' hai strambotti e ciance, alla carlona,
Ronzando sempre come una zanzala.
Già la campana delle quattro suona;
Io per fin vi saluto, e così fanno
Tutti di casa con la lor persona.
La buona Pasqua, e buone feste, danno
A voi, al signor padre, ed a Biondino,
E agli amici, che 'l nome lor non sanno.
Da mensa un briudis' il sior Antonino
Vi fa, e là stassi, col bicchiere in mano,
Su' confini di prendere il monnino (27).
E di più, vi saluta l'ortolano,
Ch' è Beco, e la Diamante con la rocca
S' inchina a voi, e favvi un baciamano.

**

Non vi dirò della signora Bocca,
E Picruccia, le qual vi fan saluti
Di cui i più sbardellati non vi tocca.
  Ma la signora zia, che no n' ha avuti
Da vo', è un pezzo già, s' è dichiarata
Che, quand' i' scrivo, sempre vi saluti.
  Quattro ancor ve ne mandan, dalla grata,
Le monache parente, e amiche vostre,
E sopra ognun donna Mari' esaltata.
  Il medesimo fan tutto le nostre,
Ed io, insiem con tutto il vicinato;
Ma ch' occor tante lotte e tante giostre?
  A cona voglio andar, ch' io son chiamato,
Nè vo' ch' il gatto la mia parte lecchi,
Che, se quegli altri avesser già cenato,
  Stare a me toccherebbe a denti secchi.

Di dove io sono, il dì tanti dol mese,
L' anno stesso, che venne la quaresima,
Doppo che carneval sbrattò il paese.

Vostro affezionatissimo fratello
Francesco, ch' è garbato quant' è bello.

NOTE

—

(1) Leggesi in margine a questo punto la seguente noterella: « *Inarrare*, suona *preparare*. Petrarca, P. Prima. »

(2) Pozzanghere. Vedi Malmantile, C. 3, da cui queste terzine sono vagamente imitate.

(3) D'esser capone, si dice oggi, ostinato ec.

(4) Mal d'occhio, oggi si direbbe da taluno *jettatura*, e gli antichi, ch' anch' essi aveano in buondato siffatti pregiudizi, credean guarentirsene portando un ramicello di ruta.

(5) Cioè, la Fortuna, e lo spiega appresso.

(6) « L' ho a noia, l' ho a carte quarantotto, l' ho dove si soffiano le noci, » come diceano in altri termini que' bizzarri toscani d'allora.

(7) Mettere in zurlo, in voglia ec.

(8) Non son un' oca, un minchione, ed è vivo tuttora.

(9) Maniera vivissima, e che ha fondamento in una farsa, o storietta, ancora popolare. Il senso è chiaro.

(10) So il conto mio, non sono uno stivale.

(11) Non l' hai a far con un grullo, o melenso.

(12) O sentite questa, o dite un po', e simili.

(13) Non parlo così a frullo, a casaccio, bo buono in mano da dir quel che dico ec.

(14) Avea ben ragione Trajano Boccalini; il primo tormento è la corda, il secondo la rima!

(15) Vo' a Patrasso, a babboriveggoli, a ingrassare i petonciani, muoio insomma.

(16) Addio tutto, l'è ita ec.

(17) *Restar com' un pulcino*, o *com' un pulcino bagnato*, dicesi di chi per soverchia paura, e mancanza d'animo, nicchia e resta confuso alle prime.

(18) Fatto quello sproloquio a carico suo.

(19) *Pigliare*, lo stesso che *recarsela a male* ec. vivo tuttora.

(20) Il gradasso, l'ammazzasette, e simile.

(21) Povero nelle canne, miserabile affatto.

(22) Non me la star a prosare, a metterla sul liuto, a menar il can per l'aia.

(23) Non profitta, non guadagna, non conclude niente.

(24) Burlaste, mi menaste a spasso, che dice poi, *dar erba trastulla e menar l'oche in pastura*, cioè ire in lungo, traccheggiare ec.

(25) Per te la sarebbe finita.

(26) Oggi *cardellino*, piccolo augello.

(27) Lì lì per ubriacarsi.

DI GIROLAMO GIGLI [1]

Stando una giovinotta addormentata
Col suo marito, alle lenzuola sotto,
Egli le dà, pian piano, un pizzicotto,
E poi gli dice ch'una pulce è stata.

Ella si desta, e finge l' arrabbiata,
E non risponde a i vezzi, e non fa motto,
Fin ch'el non le prometta un manicotto,
O un bel guarnel, per quando s'è levata.

Così fra me interviene e i Gesuiti,
Cui talor punse qualche mio sonetto,
Se par che alcun di lor meco s' irriti.

Fo pace, e parte do, parte prometto,
Libri, figli, quattrini, e Dio m'aiti,
Ch'io non vesta il buon sacco a mio dispetto.

[1] Cod. Riccard., 3490.

IL COMMEND.[RE] ANNIBAL CARO

schernendo la maniera di dire

DEL CASTELVETRO [1]

Pensato e ripensato al guastamento
Dell' uso della nostra parlatura,
Che reca il barbagianni [2] in iscrittura,
Sento di sentimenti mancamento.

E il suo disventurato finimento,
Cosl disconfacevole a natura,
Ch' huom, ch' in Maremma giovenche pastura,
Non saria usante tal smoderamento.

Come dirà, per modo imperativo,
Reggente la ragion, la gioventudine,
Questo, de' dicitori il maggiorente;

Sed egli ignora l' ammaestrativo,
Non favellante toscanevolmente
E richiamante l' aspra vecchitudine.

[1] Così nel cod. Magliab., II, IV, 10, ove è anche la risposta del Castelvetro. Il sonetto è sul fare de' *Mattaccini*.

[2] Così nell'*Apologia* è chiamato il Castelvetro.

Sig. Cav. Giovanni Nencini